

spingeva per tre lati nel mare: case posate nel piano o arrampicate sulle colline affondavano nei giardini dove i fiori sbocciavano in tutte le stagioni: sicché, dovunque i Focesi andassero per il loro paese, erano investiti dai profumi della terra, portati in giro dal vento. I pescatori la sera tornavano dal mare per gettar fuori dalle reti pesci guizzanti in gran quantità: azzurri listati di grigio, rossi macchiati di nero, rosei, bruni, gialli, argentei o dorati, luccicanti all'ultimo sole: luccicanti tra le mani delle donne che se li portavano a casa mentre quelli tra le loro mani morivano.

Dai monti della Lydia calava verso di loro l'Hermo ed abbeverava giardini e frutteti.

Lungo tutto il sinuoso arco del promontorio, stavano, agli ormeggi o all'ancora, le navi: navi lunghe da battaglia, navi rotonde per la mercanzia, pentere ed eicosere. Moltissime erano le pentecontere, tinte di azzurro, di rosso o di nero, con i lucidi, saldi banchi dei rematori, le prorie rinforzate dal bronzo, le belle vele distese o chiuse intorno agli alberi.

Queste navi, cariche fin quasi al pelo dell'acqua, guidate da un porto all'altro, arricchivano i Focesi che con esse accorrevano a tutte le feste che si celebravano sul mobile Egeo: a Mileto, al Panionio, a Smyrna, ad Atene o sull'Istmo: dovunque si snodassero processioni, giochi o gare o si onorassero divinità con sacrifici, banchetti e danze; dovunque volassero per l'aria canti di poeti, accompagnati da flauti o lire.

Furono appunto i Focesi che compirono in quegli antichi giorni le navigazioni più lunghe: infatti le loro triacontere e le pentecontere furono le prime ad esplorare lo smisurato golfo adriatico, le coste del Tirreno; le prime che superarono le colonne d'Ercole.

E fu oltre le colonne d'Ercole che incontrarono le terre dei Tartessi e divennero amici ed alleati del re dei Tartessi, Argantonio, vecchio di cento anni.

Argantonio li invitò ad abbandonare la Jonia per passare in quella delle sue terre che ritenessero la più felice; ma essi risposero che per nulla al mondo avrebbero abbandonato la loro città ed il territorio che la circondava: li ritenevano infatti i più belli del mondo; quivi poi erano le tombe dei loro padri che, di generazione in generazione avevan difeso Focea dalle insidie degli uomini, dalle tempeste del cielo ed anche da quelle rovine che porta il tempo scorrendo silenzioso su tutte le cose che nascono e su quelle che l'uomo costruisce, per portarle verso la fine.

Argantonio invano insistette dicendo che in quella contrada dell'Iberia, così scarsa d'abitanti ed a lui soggetta avrebbero evitato le insidie più pericolose: le insidie, appunto, degli uomini.

Ma essi ritornarono a Focea.